



Omelia

IV Domenica di Pasqua - Anno A

Io sono la porta delle pecore

10 maggio 2014 - Chiesetta San Cristoforo (Mompiano BS)

La figura del Pastore è una delle immagini con le quali tentiamo di dare un volto alla presenza di Dio e di descrivere la sua azione. E' la maniera per conoscere il suo amore. La figura del Pastore nel gergo non è tanto pastore o buon pastore, ma pastore bello. Nel linguaggio dei profeti, addirittura Dio stesso fa la sua autopresentazione, il suo autoritratto. In Ezechiele (34) per esempio: *"Io il Signore, ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura"*. Cura di pastore.

Oggi parlare di pastori, in questa società elettronica e mediatica, è cosa di altri tempi. Se poi uniamo pastore e gregge, il discorso non solo è estraneo per la maggioranza, ma addirittura ambiguo. E' vero ci sono tante persone che vogliono continuare a fare le pecore docili, quelle silenziose, quelle applaudenti e forse anche nella Chiesa, anzi sicuramente anche nella Chiesa, sottomessi, far tacere la propria coscienza, selezionare indifferenti e acritici ciò che è bene e ciò che è male.

Invece il pastore era il simbolo della *"cura"*, egli conosce le sue pecore, i loro bisogni, la loro fragilità, perfino il loro modo di essere, il loro temperamento, nonché le loro capacità.

E chi sono i pastori, secondo questo linguaggio biblico? Vengono chiamati pastori, tutti coloro che con tenerezza e con disinteresse si prendono a cuore le sorti delle persone singole e come popolo, a partire dai più deboli, i più indifesi.

Mi frullano delle immagini a proposito della porta, perché qui è drastico.

Quelli delle bustarelle invece, non passano dalla porta, passano dai cunicoli, si mettono là in cantuccio.

E le pecore dove sono? Sono nel recinto per coprirsi le ferite.

Un'altra sottolineatura. Perché mai l'evangelista Giovanni ricupera e innerva questa cosa del Pastore, questa icona bellissima di Gesù? Giovanni sta parlando alla sua comunità - quindi all'origine del cristianesimo - perché all'interno della comunità c'erano alcuni - che conosciamo - che volevano prevalere, avere i primi posti... posti numerati... posti riservati..., dimenticando l'esempio del Maestro che si era fatto Pastore di tutte le pecore, che conosce per nome, che guida, e così via.

Per questo ripropone l'immagine del "Pastore bello", che pone attenzione, si mette a servizio.

Il pastore fa pensare ad un uomo che cammina nella vita con la fiducia nel cuore.

L'uomo che sorride là dove c'è anche solo un briciolo di vita, che affronta e dialoga con interesse.

Oggi, direi che è un pastore bello chi sa ascoltare, più che farsi ascoltare.

Concludo con qualche spunto.

La chiave di lettura di questo brano è nella parte finale: *"Sono venuto perché abbiano una vita e l'abbiano in abbondanza"*. (Se non sono proprio immodesto, faccio una piccola parentesi, perché voi sapete che quando uno diventava prete - anch'io 55 anni fa - si usava fare quelle immaginette con le frasette sotto, e anch'io avevo scritto: *"Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza"*; però non sapevo per che cosa l'avevo scritta).

E' il tema della vita, molto caro all'evangelista Giovanni.

Inoltre, questo brano si riallaccia all'inizio della Genesi - non scandalizzatevi - quando l'autore fa dire a Dio Creatore che ogni cosa creata era buona.

Gesù Cristo è in linea con quella lettura della creazione. Conferire la vita che era. Confermare - tra virgolette - "il miracolo". La vita è unica, è la dimensione del corpo e dello spirito. Il Signore è donatore della totalità della vita, senza distinzione. Allora per donare la vita è necessario un rapporto di dignità, un rapporto di amore.

L'immagine del "Pastore buono" esprime relazione di attenzione, di delicatezza, di tenerezza, tra chi custodisce e chi è custodito.

Poi Gesù entra nel recinto, prende le pecore e le porta fuori perché il recinto non va più bene, crea gli steccati.

Quante persone buone ci sono in giro.

Parlo di chi coltiva il suo matrimonio dopo cinquant'anni; coraggio per quelli che ne hanno venticinque.

La Scrittura usa spesso un'immagine o immagini che indicano relazioni, relazioni affettive intense: padre - figlio, sposo - sposa, pastore - gregge.

Dare vita esige la gioia dell'altro, vissuta come propria. Posso lasciare questo messaggio e chiudere qui: dare vita esige la gioia dell'altro; l'altro che gode di questa gioia vissuta come propria.

Sembra una cosa così semplice, eppure chi vuol bene è lontano dal sottoscrivere gli obblighi; dare vita è connaturale alla donatività, alla predisposizione alla natività.

Se non c'è generosità, non è possibile il dono.

Riferimenti:

At. 2,14a.36-41 / Sal. 22 / = 1 Pt. 2,20b-25 / Gv. 10,1-10

Fonte:

www.ilcalabrone.org